

## HAFTARÀ DI ZAW

(*Geremia, VII, 21-34; VIII, 1-3; IX, 22-23*)

Commento del rav Paolo Nissim (1950)

---

Geremia parla al popolo di Gerusalemme mentre nel Tempio si svolge una cerimonia religiosa con offerte di olocausti. Ma le sue non sono parole di approvazione e di compiacimento. Al contrario, egli richiama l'attenzione dei presenti sul fatto che quei loro olocausti non saranno graditi al Signore: se si spera di ottenere la benevolenza di Dio soltanto con simili cerimonie festose, se non si seguono continuamente le strade del bene e della giustizia l'attesa fiduciosa del popolo andrà delusa. Non dimentichi Israele che le leggi da lui ricevute subito dopo la sua liberazione dall'Egitto, non riguardavano le offerte di sacrifici ed olocausti. Il suo compito per meritare il nome di Popolo di Dio, era indicato dalle parole «ascoltare la voce del Signore», che vogliono dire «seguire *tutta* la strada» da Lui prescritta, percorrere, prima di ogni altra, la via della giustizia e del bene. Invece tutto ciò è stato spesso trascurato da Israele, che ha seguito gli impulsi cattivi del suo cuore ostinato e si è mostrato ritroso anziché vicino al suo Dio e noncurante del richiamo dei veri profeti.

Di vedere inascoltato dai fratelli il proprio richiamo, succede ora anche a Geremia. Egli va ripetendo al popolo l'invito amoroso a voler udire la voce del Signore, a voler correggere la sua condotta. Ma quando parla non v'è chi ascolta, quando chiama non v'è chi risponde. Questa volta però il popolo non udrà né rimproveri né esortazioni. Il profeta preannunzierà soltanto un grave castigo, che non tarderà a colpire la generazione che insiste nel peccato, e non vuol cercare la via della salvezza: «O tu nazione, che non vuoi ubbidire il Signore tuo Dio né ricevi correzione, o tu dalla cui bocca la verità si è allontanata ed è venuta meno, recidi e getta via la tua chioma ed alza un lamento su pei monti, poiché il Signore ha rifiutato e respinto la generazione che ha provocato la Sua ira... Ed Io farò cessare dalle città di Giuda e dalle strade di Gerusalemme la voce di gaudio e la voce di letizia, la voce di sposo e la voce di sposa, poiché a rudere sarà ridotto il Paese» (VII, 28-29, 34).

Il profeta ricorda quindi la più grave delle trasgressioni commesse degli abitanti di Giuda: l'idolatria. Imitando le pratiche idolatriche dei Cananei, essi hanno collocato gl'idoli nella Casa dedicata al Signore e hanno costruito nella Valle di Ben-Hinnòm gli altari del Tofeth, per bruciarvi i propri figli e le proprie figlie. A tanto è arrivata l'infedeltà del popolo! Ebbene, questa orribile degenerazione, questi atti inconcepibili che il Signore «mai aveva comandato né mai Gli eran passati per la mente» non potranno non esser puniti: «Ed ecco che verranno dei giorni in cui non si dirà più il *Tófeth* e *La Valle di Ben-Hinnòm*, ma si dirà piuttosto *La Valle dell'Eccidio*, e si seppellirà nel Tófeth per mancanza di posto. I cadaveri di questo popolo saranno preda agli uccelli del cielo e alle bestie della terra, né vi sarà chi le scacci » (VII, 32-33).

In quei giorni i nemici riesumeranno dai loro sepolcri le ossa dei principi e quelle degli altri maggiorenti di Giuda, che furono i primi colpevoli dell'idolatria del popolo, e le stenderanno al sole, alla luna ed a tutta la schiera del cielo che essi amavano e a cui si prostravano. Quelle ossa resteranno come letame sulla faccia della terra. «E la morte riuscirà preferibile alla vita a quanti resteranno di questa rea famiglia in tutti quei luoghi dove Io li scaccerò, dice il Signore Iddio delle schiere » (VIII, 3).

Il discorso di Geremia termina con queste parole. L'haftarà si chiude però con una breve composizione morale costituita dai versi 22 e 23 del seguente capitolo IX. In essa è poeticamente riassunta la mèta ideale alla quale l'uomo deve tendere e che deve cercar di raggiungere se vuoi essere felice: «Dice così il Signore: Non si vanti il sapiente della sua sapienza, non si vanti il prode della sua forza, né si vanti il ricco della sua ricchezza. Ma di questo uno potrà vantarsi: di aver senno e di conoscer Me, di conoscere che Io, il Signore, esercito nel mondo misericordia, giustizia ed umanità, poiché son queste le cose a Me care, dice il Signore».

Questo passo di Geremia che leggiamo come haftarà di *Zaw*, è solo una parte, la seconda, di un discorso che il profeta tenne, come abbiamo detto, nel Tempio di Gerusalemme, e più precisamente presso una delle porte del Tempio, ai fratelli ivi convenuti in occasione di una cerimonia religiosa. Il discorso ha inizio col verso 1 del cap. VII. Esso fu pronunciato, come pensano molti studiosi tra i quali ricorderemo il nostro grande S. D. Luzzatto, durante i primi anni di regno di Jehoiakim (608-597), quando, chiusasi la parentesi dei tempi buoni della riforma religiosa voluta dal suo predecessore Giosia, erano riapparse in Giuda empietà e pratiche idolatriche di ogni genere. Queste colpe avevano anzi raggiunto in quel tempo una gravità estrema, che angustiava il profeta e gli suggeriva le parole più amare e più dure.

Il popolo naturalmente non ascoltava volentieri profezie catastrofiche come questa e perciò Geremia gli dava fastidio; e dal fastidio all'odio e alla persecuzione, il passo era breve. A quanto pare, quel discorso per poco non costò al profeta addirittura la vita. Infatti alcuni sacerdoti indegni e falsi profeti tentarono di indurre la folla a toglier di mezzo il «rissoso» Geremia. Il loro disegno avrebbe anche potuto attuarsi. Ma un amico del profeta, seguace ardente della giustizia e della fede d'Israele, Achikam figlio di Shafan, ministro ai tempi di Giosia ed uno dei più convinti sostenitori della riforma, ne prese le difese e riuscì ad impedire che venisse consegnato nelle mani dei più accecati suoi avversari, salvandolo così dalla morte.

Tutto ciò si desume da un altro capitolo di Geremia, il XXVI, di carattere autobiografico, che ha certo un riferimento a questo nostro discorso.

Tutta la profezia è pervasa dal rammarico che Geremia prova nel vedere come il popolo del Signore abbia deviato dalla via che Dio stesso gli aveva tracciato, da quell'insegnamento fondamentale che il profeta riassume all'inizio del suo dire con queste

sublimi parole che ripetono il motivo dominante della Torah di Moshé: «Se farete che siano veramente buone le vostre vie e le vostre azioni, se opererete veramente il diritto fra una persona e il suo prossimo, se straniero orfano e vedova non opprimerete e sangue innocente non verserete in questo posto, né appresso a déi stranieri andrete per vostra disgrazia - vi lascerò dimorare in questo posto, nella contrada che detti ai padri vostri dall'eterno fino all'eterno» (VII, 5-7).

Ma lo sdegno del profeta per la colpa del suo popolo è giunto al culmine; egli non considera più sufficienti l'esortazione ed il consiglio; vede necessario prospettare la meritata punizione, sente il dovere di ammonire i fratelli facendo loro presente che il luogo della loro colpa diventerà il loro cimitero. Ecco perché non avvertiamo in questa pagina di Geremia quel solito tono accorato che commuove ma che lascia sperare nel ravvedimento e nella salvezza del popolo. Qui, insieme al dolore, prevale piuttosto un senso di sfiducia negli uomini della generazione del profeta, nel popolo «che non ascolta la voce di Dio né riceve correzione» (VII, 28), un terribile sgomento nel presagire la rovina nazionale come inevitabile conseguenza della condotta riprovevole di Giuda. Ma il profeta non ha perduto la certezza nell'eternità d'Israele ed è sicuro che verrà giorno in cui con cuore rinnovato e pentito esso tornerà al suo Dio e riavrà fede nella Parola vera ed eterna della Torah. Lo si sente quando dice che un giorno la Valle di Ben-Hinnòm, che era il luogo del culto idolatrico più sfrenato, non sarà più chiamata con questo suo nome, ma con quello, che ne tramanderà il triste ricordo, di Valle dell'Eccidio.

La Valle di Ben-Hinnòm (*Ghe ben-Hinnòm*) é situata a sud di Gerusalemme. Doveva chiamarsi così dal nome di chi in origine ne era stato il proprietario: il figlio (ben) di Hinnòm. Della Valle del figlio di Hinnòm si fa già menzione nella Bibbia nel Libro di Giosué (XV, 8). In quella Valle, in momenti di smarrimento collettivo, anche Israele, sempre per imitare gli orrendi costumi dei Cananei, sacrificò i suoi bambini in onore di Moloch. Perciò in seguito essa divenne simbolo di orrore e di abbominio, e dalla Valle del figlio di Hinnòm «*Ghe (ben) Hinnòm*», derivò il termine «*Ghehinnàm*» con il quale fu designato il luogo di punizione destinato ai malvagi dopo la loro morte. È a questo luogo e a questa punizione che si riferiscono le parole della preghiera del mattino: «preservami dalla pena del "Ghehinnàm"».

Nello stesso verso 31 del cap. VII si parla delle «alture del Tòfeth, che è nella Valle del figlio di Hinnòm». Che cos'era il «Tòfeth»? Ne troviamo una descrizione abbastanza particolareggiata in Isaia (XXX, 33), da cui si apprende che così si chiamava quel punto della Valle dove si trovava l'apparato che serviva a compiere il sacrificio a Moloch. E poiché in tanto la Valle di Ben-Hinnòm era importante in quanto conteneva il Tòfeth, così ai tempi di Geremia i due termini sembra che fossero usati promiscuamente. L'origine del nome non è sicura: secondo alcuni esso deriverebbe dalla radice *tafif*, battere col tamburo, ciò che si sarebbe usato di fare per coprire con il suono di tale strumento il gemito dei bambini che là si bruciavano (Luzzatto); altri pensa alla radice *tuf*, sputare, che esprimerebbe il disprezzo con il quale veniva indicato il luogo di questo culto (Gordon);

per altri infine si tratterebbe di un nome aramaico dal significato pira o sostegno, su cui si sarebbero poste le vittime da sacrificare (Ricciotti).

Su quanto Geremia dice intorno agli olocausti e ai sacrifici che il Signore non comandò ad Israele quando lo fece uscire dall'Egitto (VII, 22, 23), vogliamo riportare un interessante commento di S. D. Luzzatto. Secondo il Maestro, il concetto contenuto in quei due versi è il seguente. Io, il Signore, non sono come le divinità pagane, le quali nel pensiero dei loro adoratori non cercano altro che onori per sé stesse, come i sacrifici e gli olocausti. Io desidero invece che le Mie creature eseguano la Mia volontà perché ciò è un bene per loro, desidero che osservino i Miei comandi perché da essi deriva loro la vita. Perciò i primi precetti che detti ai vostri padri non riguardavano sacrifici ed olocausti, ma innanzi tutto proclamai i Dieci Comandamenti, poi prescrissi le leggi sui rapporti fra l'uomo e il suo compagno, e poi dissi che Mi facessero un Santuario e Mi offerissero dei sacrifici. Ed ecco che i sacrifici non sono stati comandati come cosa fine a sé stessa o come Mia prima intenzione; cosicché se voi non osservate le Mie leggi, neppure i vostri sacrifici Mi saranno graditi. Il Luzzatto ricorda quindi l'opinione di Don Izchak Abrabanel secondo cui il testo di Geremia accennerebbe al fatto che i sacrifici sarebbero stati comandati dopo l'episodio del vitello d'oro. Ma ciò, dice il Luzzatto, è errato perché la prescrizione dei sacrifici e la costruzione del Santuario è anteriore al fatto del vitello d'oro.

Come qualche studioso moderno abbia potuto trovare nei due versi citati una conferma all'idea che Geremia avrebbe «spiritualizzato» l'ebraismo togliendo ogni valore, alle «forme della religione», non sappiamo. Per il Cornill, ad esempio, (*I Profeti d'Israele*, pag. 93, [www.archivio-torah.it/ebooks/profeti.pdf](http://www.archivio-torah.it/ebooks/profeti.pdf)), Geremia avrebbe portato un insegnamento nuovo nella storia del profetismo: «tutto quanto Dio vuole dall'uomo è un cuore pio ed una anima pia: là pietà può manifestarsi come vuole, purché sia vera pietà». Ma non si legge, proprio nel passo di cui ci occupiamo (v. 23), l'espressione che troviamo tante volte ripetuta: camminare *per tutte le vie* che il Signore vi ordina affinché vi ritroviate bene? Le vie del Signore non sono forse anche per Geremia quelle della Torah, dettata ad Israele dopo la sua uscita dall'Egitto? Lo dice il profeta stesso: «Quando li feci uscire dalla terra d'Egitto... quest'ordine detti loro, così concepito: Ascoltate la mia voce..., e camminerete per tutte le vie che Io vi ordinerò...». Non si può dunque pensare che Geremia avesse in animo di considerare inutili i riti e le manifestazioni di culto della Torah, che avesse un'idea del tutto nuova e diversa intorno all'essenza della religione da quella che è l'idea della Torah, in una parola che sia stato un riformatore. Per cui ben si addice anche a lui quanto sull'atteggiamento dei profeti in generale nei confronti della Torah è stato scritto da un apologeta dell'ebraismo dei giorni nostri: «I Profeti non fanno altro che spogliare dalle menti dei contemporanei quanto di superstizioso, d'impuro, di pagano essi aggiungevano a quella pratica (dei sacrifici); non fanno che ricondurre i contemporanei a quell'idea di Dio giusto, santo, incorruttibile, spirituale e morale che già Mosè aveva predicato. È assurdo immaginare che l'idea del Dio dei patriarchi, così alta e pura, così etica e spirituale, trovasse poi una inadeguata, contraddittoria espressione o nella norma legale o nell'atto cerimoniale; è assurdo immaginare fra il Dio di Mosè e quello dei profeti un

contrasto o un progresso qual'è quello che ci vorrebbero scoprire coloro che parlano di moralizzazione e di spiritualizzazione più tarda» (DANTE LATTES, *Nel Solco della Bibbia*, pag. 140).

Così pensavano certamente anche quei Maestri d'Israele che questa pagina di Geremia scelsero come appropriata lettura profetica della parashà di Zaw. Fra la parola della Torah che detta minute prescrizioni sui sacrifici, e quella di Geremia che è sembrata a qualche studioso moderno un'innovazione o un superamento, essi non trovarono alcun contrasto o progresso. Geremia spiegava ai contemporanei il significato e i fini ideali dei sacrifici e ammoniva che le manifestazioni di culto sono sempre gradite al Signore quando siano rese da chi è convinto che esse non sono tutto, quando siano suggerite da un sentimento nobile e puro, quando siano una dimostrazione di vita vissuta secondo bontà, giustizia ed umanità.

In questo senso, Geremia ha parlato anche per noi oggi e per gli uomini di tutti i tempi.

---